DOPPIOZERO

Tibullo

Alessandro Banda 12 Marzo 2016

C’era un attore spagnolo un tempo molto noto, il quale aveva dichiarato che la sua fortuna era cominciata *facendo il morto*. Ossia: era così abile nel recitare questo ruolo, così veritiero, così *vivo* o così defunto il cadavere da lui impersonato in non so quale film, che da quel momento vari registi lo notarono e gli affidarono parti rilevanti (non solo funebri) nelle loro opere.

L’attore in questione mi pare fosse Fernando Rey.

Anche Tibullo, questo delicato poeta elegiaco amico di Orazio e Ovidio nonché contemporaneo di Augusto, ama rappresentarsi in pose mortuarie. Ed è anche lui davvero bravo e calato perfettamente nella parte: nel testo che apre il primo libro delle sue poesie descrive con dettagli commoventi il suo futuro funerale: ci saranno ragazzi e ragazze ad accompagnarlo e nessuno potrà trattenere le lacrime (*illo non iuvenis poterit de funere quisquam / lumina, non virgo sicca referre domum*); ma soprattutto ci sarà lei, Delia, il suo amore (non l’unico, a onor del vero): lui, Tibullo, morendo, le avrà tenuto la mano cui, poco a poco ma inesorabilmente, verrà meno la presa (*et teneam moriens deficiente manu*).

Delia non dovrà trascurare di rendere il dovuto omaggio alla sua ombra, ai Mani del poeta, ma non dovrà nemmeno eccedere nei rituali del dolore: non si strappi i capelli che sono così belli, non si deturpi con graffi le morbide guance (*tu manes ne laede meos, sed parce solutis / crinibus et teneris, Delia, parce genis*).

Intanto, in attesa del triste evento, facciamo l’amore, suggerisce il poeta all’amata (*interea, dum fata sinunt, iungamus amores*). È così bello ascoltare i venti che imperversano fuori, e la pioggia gelida che batte furiosamente all’esterno, mentre si è stretti nel letto a lei, al caldo, nel mezzo sonno (*quam iuvat immites ventos audire cubantem / et dominam tenero continuisse sinu / aut,*

gelidas hibernus aquas cum fuderit Auster / securum somnos imbre iuvante sequi).

Nell'elegia terza, sempre del primo libro, il nostro poeta va oltre e non solo immagina il proprio decesso, ma si costruisce in anticipo il sepolcro con tanto d'iscrizione, poetica naturalmente, in distici regolamentari: QUI GIACE, DA MORTE SPIETATA CONSUNTO, TIBULLO / MENTRE SEGUIVA MESSALLA PER MARE E PER TERRA (*HIC IACET IMMITI CONSUMPTUS* MORTE TIBULLUS / MESSALLAM TERRA DUM SEQUITURQUE MARI). Messalla è il mecenate (o il Mecenate) di Tibullo, o meglio: il mecenate che è anche l'anti-Mecenate, perché il circolo di Messalla Corvino era più o meno l'unica opposizione consentita (la fronda) da un regime autoritario e repressivo quale quello di Augusto. E così come Orazio aveva seguito o immaginato di seguire Mecenate nella battaglia di Azio contro Antonio, Tibullo doveva seguire Messalla nella spedizione in Cilicia, facendo parte della sua *cohors praetoria*, cioè del codazzo di giovani che accompagnava i governatori romani in provincia, con lo scopo preciso di arricchirsi a più non posso. Le movenze del testo oraziano (è l'epodo primo) e di quello tibulliano sono simili. Orazio: *Ibis Liburnis inter alta navium, / amice, propugnacola…* Tibullo: *Ibitis Aegeas sine me, Messalla, per undas…*

Come si vede, in entrambi i componimenti, l'atmosfera è un po' quella dell' *armiamoci e partite*. I poeti, per un motivo o per un altro, augurano buon viaggio ai combattenti ma loro se ne stanno sulla riva, a guardare le navi salpare, e a poetare saluti, però ben saldi sulla terraferma.

Nel caso di Tibullo per via di un male che lo aveva colto all'improvviso e costretto a soggiornare sull'isola di Corfù, forse un male provvidenziale che l'aveva tenuto lontano dalla guerra, perché Tibullo, come già Properzio, non amava la guerra, proprio per niente. E ciò è ampiamente testimoniato dalla decima elegia che chiude il libro primo.

Chi fu il primo che inventò le spade orrende? / Che uomo feroce e ferreo fu quello! (*Quis fuit horrendos primus qui protulit enses?/ Quam ferus et vere ferreus ille fuit!)* questo è l'inizio dell'elegia, e svolge il topos dell'*eurema*, dell'*invenzione* o, meglio, dell'*esecrazione dell'invenzione*, in questo caso delle armi. Topos fortunato, se, attraversando i secoli, lo possiamo ritrovare nella *Salubrità dell'aria* del Parini: *Pera colui che primo…*

Tibullo si chiede: ma come si può essere così pazzi da voler affrettare la morte con la guerra? Oltretutto non ce ne sarebbe nessun bisogno: la morte è già qui che incombe, senza che nessuno la chiami (*Quis furor est atram bellis accersere mortem? / Imminet et tacito clam venit pede*).

Il nostro poeta ama la pace, anzi la Pace, in greco *Eirene*. Quanto la nomina (*Pax... Pax... Pax... Pace... Pax...*) nel testo e la mostra che coltiva i campi, conduce i buoi sotto il giogo ricurvo, nutre le viti, serba il mosto dell'uva. Questa è la dea che fa per lui, questa invoca, insieme ai Lari dei genitori (*patrii Lares*), semplici statue scolpite nel legno, nemiche dell'oro, l'oro maledetto (*vitium auri*) che scatena le guerre.

Le sole guerre che piacciono a Tibullo – le combatta con Delia, con Nemesi o con il ragazzo Marato – sono quelle di Venere, le battaglie del letto.

Se continuiamo a tenere vivo questo spazio è grazie a te. Anche un solo euro per noi significa molto.
Torna presto a leggerci e SOSTIENI DOPPIOZERO

